

TEATRO

Leone de' Sommi e gli intrighi d'amore nel '500 ebraico

Giuliani a pagina 17

TEATRO

Tradotta in italiano
una commedia
scritta nel 1560
a Mantova
da Leone de' Sommi,
erudito impresario
teatrale alla corte
dei Gonzaga

La lingua della Bibbia si apre ad alcuni temi mondani della commedia classica
Un'opera in bilico tra sacro e profano, che rappresenta una svolta storica

Intrighi d'amore nel '500 ebraico

MASSIMO GIULIANI

La prima commedia d'amore, scritta e recitata in ebraico, venne inventata dal Rinascimento italiano all'apice della sua creatività. Ne fu autore un erudito ebreo mantovano, tal Yehudà Sommo, noto come Leone de' Sommi, che lavorava per la corte dei Gonzaga quale impresario teatrale, nel senso che a lui erano affidate le attività di intrattenimento e svago ludico alle feste di Palazzo Ducale (per nozze, nascite principesche, ricevimenti di ospiti illustri). Oggi diremmo che faceva il direttore artistico. Prese il suo lavoro seriamente e finì per scrivere il primo manuale di tecnica teatrale che si ricordi, in italiano: *Quattro dialoghi in materia di rappresentazioni sceniche*, testo fonda-

tivo della regia moderna. Studioso del teatro antico in greco e in latino, ebbe l'ardire di comporre nella lingua sacra, l'ebraico, e mettere in scena una commedia dedicata a intrighi amorosi, sul modello dei testi classici terenziani, piena di equivoci e di sotterfugi, nella quale due giovani innamorati sfidano la volontà delle rispettive famiglie e le convenzioni sociali, devono ricorrere (come farà il manzoniano Renzo) ad un azzecagarbugli, e che infine vedono risolti i loro drammi sentimentali grazie a un saggio rabbino che conosce bene le tradizioni ma soprattutto il valore delle scelte del cuore.

Dopo circa quattro secoli e mezzo quest'originale testo, che unisce "il serio e il faceto", è stato tradotto in italiano dall'ebraista Erica Baric-

ci con il titolo *La commedia del fidanzamento* (Giuntina pagine 250, euro 18,00), sebbene la trama consista in verità del complesso intreccio di due fidanzamenti, uno valido e uno invalido, che si sovrappongono facendo temere il peggio (ossia che il sogno d'amore non si coroni).

Non manca nessuno dei personaggi tipici di un tal genere letterario: oltre a una promessa sposa, ci sono due innamorati e i potenziali consuoceri e una madre bisbetica, e poi uno schiavo che eredita un gran patrimonio, servi e servette, il famoso leguleio e il sapiente vegliardo. Ma non sta in tali figure l'originalità dell'opera. Nuovo, anzi inaudito è piuttosto il fatto che tanti intrighi e sotterfugi siano dialogati in ebraico, una lingua che fino ad allora era riservata alla

preghiera e agli studi sacri della Bibbia e del Talmud. Ora con i venti del Rinascimento essa esce dalle scuole rabbiniche e diventa, forse per la prima volta dopo la distruzione del Tempio, un gergo popolare. Ovviamente gli ebrei a Mantova, nel XVI secolo, parlavano già ita-

liano e il giudeo-veneziano, alcuni sapevano anche un po' di yiddish. Ma l'ebraico era considerato lingua rigorosamente sacra e usarlo per narrare "storie leggere", con potenziali contenuti equivoci, rasentava ancora il rischio di blasfemia.

E cosa s'inventa Leone de' Sommi per coinvolgere la sua comunità nell'arte scenica che andava allestendo alla corte gonzaghesca? Prende a prestito alcuni versetti dei testi sacri: dal Cantico dei can-

tici (nel quale non mancano simboli di tipo erotico) ai due libri dei Re (le storie di Davide e Salomone sono piene di intrighi familiari degni di un romanzo), dai Proverbi ai Salmi, e non ultimo dal libro di Giobbe, che considerava la prima opera teatrale della storia occidentale, visto la tradizione lo crede scritto dallo stesso Mosè. Con tante e tanto variegate citazioni il De' Sommi costruisce la propria commedia, ottenendo un duplice risultato: mostrare che l'ebraico è lingua perfettamente adatta a veicolare anche i contenuti più leggeri e, al contempo, aprire il mondo ebraico alla "letteratura profana", ai classici del teatro come Aristofane, Plauto e Terenzio e alla primavera culturale dell'età rinascimentale. Vero, non tutto è inventato. Forse neppure la trama, visto che, come ricorda la cura-

trice, la storia di uno schiavo diventato ricco grazie a una lucrosa eredità che circolava già in un antico *midrash*, una leggenda rabbinica nella quale un erede legittimo non può ereditare perché troppo piccolo, ma, appena possibile, ricompra lo schiavo di suo padre tornando alla fine in

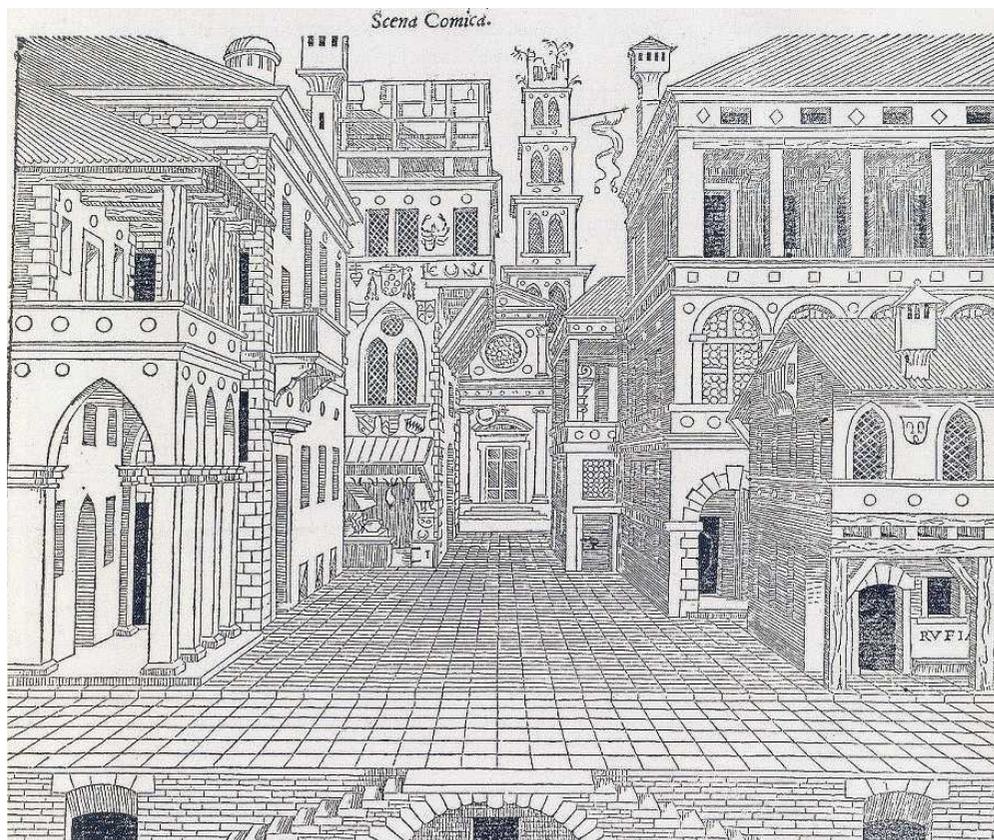
possesso di tutto ciò che è suo. Nella trama ci sono tutti gli ingredienti giusti: legittime attese, apparenti inganni, ansia per la giustizia che non si compie, infine la soluzione dei dilemmi e il gran finale del "vissero felici e contenti". Come dev'essere nelle commedie. Anche quelle scritte a colpi di versetti biblici, innellati quasi fossero una collana. Del resto sacro e profano, precetti e sentimenti, ideali e passioni non sono intrecciati, non fanno trama, in tutti i testi biblici?

Curioso apprendere dalla

dotta introduzione al volume che a Mantova nel XVI secolo venne fondata, come in molte altre città, un'accademia letteraria che nel ducato dei Gonzaga fu detta "degli invaghiti". Chi ne faceva parte poteva fregiarsi del titolo di "cavaliere". Ebbene, pur con tutti i suoi meriti imprenditoriali e artistici Yehudà ovvero Leone de' Sommi non poté accedervi. Era ebreo. E per quanti ponti e ponteggi, fisici e metaforici, avesse costruito tra ebrei e cristiani, nessuno lo avrebbe introdotto tra gli invaghiti. Per questo lo storico Roberto Bonfil ipotizza che Leone compensò la sua marginalità in entrambi i mondi, quello gonzaghese e quello ebraico, con la costruzione di una sinagoga, merito di cui veniamo a conoscenza dai generosi epitaffi che seguirono la sua morte. Elena Baracci suggerisce

anche una chiave diversa per leggere questa commedia. Oltre al divertimento, che è quasi un obbligo religioso durante la festa ebraica di Purim, i personaggi tratteggiati dal commediografo mantovano potrebbero nascondere messaggi segreti, di tipo qabbalistico. Non era la qabbalà, a quei tempi, considerata una sorta di *prisca philosophia* dai grandi umanisti del XV e XVI secolo? Non erano costoro affascinati e quasi ossessionati dai manoscritti dei mistici ebrei che gli esuli da Spagna e Portogallo si erano portati appresso quando, all'inizio del Cinquecento, approdarono ad Ancona, a Ferrara e a Venezia? Non ultimo: fidanzamenti e nozze non appartengono da sempre al linguaggio della mistica, in ogni religione? Sorridere sì, ma pensando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena teatrale per una commedia secondo il trattatista rinascimentale Sebastiano Serlio